

La DC si divide sul destino di Rovelli

Oggi « vertice » a piazza del Gesù - Altri 60 miliardi alla SIR per evitare la fermata degli impianti? - In Sardegna, in giornata, potrebbero esaurirsi le ultime scorte - Confermata ufficialmente la costituzione della « Sir-finanziaria » - Un commento di Sergio Garavini



In Germania restano le 40 ore ma aumentano ferie e riposi

BONN — Il sindacato metalurgico « Ig Metall » ha approvato il compromesso raggiunto per concludere la vertenza e gli scioperi in corso da 43 giorni nelle acciaierie della Renania Westfalia, di Breda e di Osnabruck. La grande commissione tariffaria del « Ig Metall », riunita ieri a Muelheim, ha approvato il compromesso con 87 voti favorevoli di fronte a 38 voti contrari.

Da oggi, e fino a mercoledì il compromesso viene sottoposto al voto delle maestranze: si ritiene, data la evidente insoddisfazione di gran parte della base operaia, che solo un cinquantina per cento dei lavoratori metalurgici daranno il loro voto favorevole. Comunque, è quasi certo il ritorno al lavoro nelle acciaierie della Ruhr giovedì prossimo: la legge infatti, stabi-

lisce che basta il 25 per cento di voti favorevoli perché un contratto nazionale di lavoro si consideri accolto. Circa 800 operai hanno dimostrato ieri contro il compromesso a Muelheim ed hanno accusato il sindacato di avere rinunciato alla rivendicazione principale della settimana lavorativa di 35 ore.

Il compromesso prevede — ferma restando la settimana di 40 ore lavorative — sensibili riduzioni dell'orario di lavoro annuale attraverso più lunghi periodi di vacanze e i cosiddetti « turni liberi ». Queste riduzioni si realizzeranno in un arco di tempo di cinque anni: al termine di questo periodo tutti i metalurgici avranno sei settimane di ferie all'anno (quattro giorni in più rispetto agli attuali periodi di ferie); per coloro che fanno turni di notte (circa una me-

ta dei duecentomila operai del settore nelle regioni della Renania Westfalia, di Breda e di Osnabruck) vi saranno sei « turni liberi », sei vacanze, cioè che non verranno effettuate, ma verranno rimborsate e per gli operai con più di 50 anni di età tre turni liberi. Per la durata di quindici mesi con effetto dal primo novembre scorso, inoltre, tutti avranno un aumento salariale del quattro per cento.

I datori di lavoro si sono detti soddisfatti perché sono riusciti a mantenere la settimana di 40 ore lavorative. Il sindacato afferma, invece, di avere praticamente fatto accettare il principio del ridotto orario di lavoro, anche se non nella forma della settimana di 35 ore.

NELLA FOTO: Un momento di una recente manifestazione di metallurgici in Germania.

ROMA — Oggi, a Piazza del Gesù, un super-vertice DC discute se e come salvare Rovelli. Zaccagnini, infatti, ha convocato per questa mattina i vicesegretari Donat Cattin e Gaspari, il presidente del consiglio, i ministri Prodi, Pandolfi, il responsabile economico Ferrari Aggradi, il presidente della Regione sarda, Sodué e altri esponenti del partito. All'ordine del giorno: la SIR. Sulle possibili soluzioni da dare alla ristrutturazione finanziaria di questo gruppo è aperto — all'interno della Democrazia cristiana — un duro scontro politico.

Da una parte, chi, alla vigilia delle elezioni regionali sarde, vuole conservare il vecchio blocco economico-sociale e, quindi, privilegiare uno sbocco che mantenga in qualche modo Rovelli alla direzione della SIR. Dall'altra, chi — in particolare i ministri Prodi e Pandolfi — prospetta soluzioni che propendano comunque per una liquidazione della vecchia gestione.

La motivazione « ufficiale » dell'incrocio odierno è il pericolo della chiusura imminente degli impianti Sir di Porto Torres. Ieri è scattato l'ordine di iniziare la fermata, ma operai e tecnici hanno fatto in modo che lo stabilimento continuasse a marciare ancora per qualche ora. Oggi, però, anche le ultime scorte dovrebbero esaurirsi.

Nell'odierna riunione a Piazza del Gesù si dovrebbe discutere sull'autorizzazione, da parte del governo, di un finanziamento di 60 miliardi a Rovelli. E' la seconda volta nella vicenda Sir, che decisioni che dovrebbero essere prese a Palazzo Chigi, vengono invece « maturate » in casa DC.

La questione del finanziamento è comunque un « nodo » delicato della vicenda Sir. La continuità produttiva deve essere garantita — e su questo tutti concordano. Mandare altri soldi a Rovelli, è l'unica strada? C'è, anche la possibilità di autorizzare l'ENI, come misura di emergenza, a fornire la materia prima necessaria a impedire la « fumata nera ». O forse si vuole creare un altro fatto compiuto? L'IMI, l'Istituto pubblico più indebitato nei confronti di Rovelli, concedendo altri 60 miliardi di credito alla SIR rafforzerebbe il proprio controllo sul pacchetto azionario. Fatto è che tra IMI e Rovelli — come conferma una nota ufficiosa — è stato raggiunto un accordo che prevederebbe la costituzione di una « Sir-finanziaria », cioè di una holding in cui confluirebbero tutte le partecipazioni del gruppo chimico (Sir, Salsim, Rumianca e Brill).

Lo sbocco di questa operazione sarebbe la costituzione di un consorzio bancario, guidato dall'IMI con la sottoscrizione dell'aumento di capitale necessario per avviare il risanamento finanziario. In questo ambito, Rovelli — è questa l'altra faccia della medaglia — resterebbe a fare il « manager », cioè a gestire la azienda.

« Ci troviamo di fronte — afferma Garavini, segretario confederale della Federazione sindacale unitaria — a un governo che disattende gli impegni sulla continuità produttiva negli stabilimenti Sir e a una evidente manovra politica che, secondo notizie di stampa, proviene direttamente dalla DC.

« In queste condizioni vi sono due rischi: il primo, che sia autorizzato un ulteriore, immediato finanziamento a Rovelli, mentre si minaccia la fermata di altri impianti con un ennesimo ricatto nei confronti dei lavoratori e del sindacato; il secondo, che si avvii una ristrutturazione del gruppo che, invece di rompere con il passato, di fatto mantiene Rovelli in posizioni di comando.

« In due occasioni (nell'incontro con il presidente del Consiglio prima, e con i ministri Prodi e Pandolfi poi), però, il governo ha dichiarato esplicitamente di non volere soluzioni di questo tipo perché non danno garanzia alcuna.

« Adesso pretendiamo — conclude Garavini — una risposta chiara, in particolare sulla richiesta di un intervento delle Partecipazioni statali per una soluzione nell'ambito della ristrutturazione finanziaria. Il governo deve sapere che questo punto è un elemento determinante per lo incontro del giorno 11 sul Mezzogiorno ».

Lama: i tre Consigli un'occasione per il rilancio dell'unità

Gli slanci, le tensioni e gli errori del passato - L'appuntamento a febbraio - Editoriale di « Rassegna sindacale »

ROMA — La riunione dei tre Consigli generalisti è un'occasione per rilanciare il processo unitario partendo dalle condizioni reali, senza i miti pur generosi del passato, ma costruendo qualcosa di solido sull'oggi come espressione della autentica volontà unitaria dei lavoratori italiani. L'esperienza del passato, suggerisce ora misure pratiche... che ristabiliscano un rapporto diretto fra dirigenti e masse lavoratrici stimolando la partecipazione di queste ultime: così esordisce il compagno Luciano Lama nell'editoriale scritto per la rivista della Cgil Rassegna Sindacale (nn. 1-2 dell'11 gennaio) intervenendo appunto sui temi dell'unità in vista della riunione di metà febbraio dei Consigli generalisti.

Ma quale unità oggi? Risponde il segretario generale della Cgil: « La ripresa del processo unitario è ipotizzabile soltanto come unificazione graduale e progressiva che si realizzi nella Federazione, trasformandola nei metodi e nelle strutture e, soprattutto, realizzando un rapporto profondo e finora mai esistito, tra la Federazione stessa e i lavoratori ». Lama spiega l'ipotesi dell'unificazione graduale e progressiva giudicando « un errore grave perdere di vista il fatto che lo slancio verso l'unità organica quasi di colpo allorché si prospettò nel movimento sindacale l'ipotesi dell'« unità con chi ci sia ». A questa impostazione, sorretta certamente dalle forze più decise per l'unità del movimento sindacale, ma che metteva in discussione l'unità delle singole Confederazioni, si contrappone in modo sempre più netto tendenze che volevano garantire queste entità confederative storicamente create nei trent'anni. E queste tendenze vinsero... ».

Lama, ripercorrendo « i momenti più esaltanti dello slancio unitario del passato » e i fattori decisivi di quello slancio alla fine degli anni sessanta individua il « limite » di quell'esperienza « di pur così grande rilievo » nel fatto che « la spinta alla conquista di maggiore partecipazione e di nuovo potere restò in gran parte chiusa nel luogo di lavoro e la strategia del cambiamento a livello sociale non è riuscita ».

finora a organizzare per la lotta in modo efficace e continuativo le forze sociali che di questa strategia sono i principali beneficiari: i giovani, i disoccupati del Mezzogiorno, gli emarginati delle grandi città. Quel processo di aggregazione e di partecipazione diretto al mutamento della politica del sindacato e del sindacato stesso che si verificò dieci anni or sono con la entrata in campo dei lavoratori alle catene di montaggio, è ancor oggi per la Federazione, nei riguardi dei nuovi emarginati, un disegno che resta sulla carta ».

Ecco allora che « compito essenziale » dei tre Consigli generalisti deve essere quello di « analizzare freddamente lo stato delle cose e le misure politiche e organizzative idonee a collegare i lavoratori occupati con questi strati di cittadini... Sono convinto — continua Lama — che un impegno dell'intero movimento sindacale su questa tematica affascinante e di fondo è destinato a sdrammatizzare tante discussioni inconcludenti e capziose, quando sono isolate dalle politiche concrete e dai problemi della partecipazione, riguardanti l'autonomia del sindacato. So bene che i discorsi sull'autonomia non sono tutti pretestuosi e astratti, ma so anche che la prova del nove dell'autonomia è possibile darla, per un sindacato unitario, soltanto con i fatti, con le politiche e con le scelte concrete che vengono compiute ogni giorno ».

Un « posto preminente », in questa ipotesi di ripresa unitaria, Lama assegna alla « democrazia nel sindacato, alla partecipazione diretta dei lavoratori all'elaborazione delle strategie e all'esercizio del potere ». Di qui la sollecitazione all'avvio di una « discussione positiva » nei luoghi di lavoro « per fare in modo che la riunione di metà febbraio sia in grado di raccogliere opinioni e spinte precisi fra le masse. Solo costruendo un ampio processo di partecipazione — conclude Lama — è possibile, infatti, pensare ad un rilancio dell'unità, capace di tenere e di svilupparsi anche quando il tempo politico non volge al bello e la lotta per il cambiamento si fa più dura e difficile ».

I lavoratori della Venchi Unica manifestano alla Regione Piemonte

Dalla nostra redazione

TORINO — Dopo una vivace manifestazione, i lavoratori della Venchi Unica, in lotta da anni per la sopravvivenza dell'industria dolciaria e dei 1.500 posti di lavoro, hanno iniziato da ieri mattina il presidio del palazzo della Regione Piemonte, nella centrale piazza Castello di Torino. I lavoratori, ai quali ha espresso la piena solidarietà della regione l'assessore al lavoro Alasia, sono decisi a continuare il presidio, che si svolge nel massimo ordine,

finché il ministro dell'Industria non convocherà a Roma tutte le parti (imprenditori piemontesi, banche, società finanziarie) alle quali è stato chiesto di costituire una società di gestione provvisoria per consentire la ripresa produttiva nell'industria dolciaria.

Per questo obiettivo finora si sono battuti soltanto la Regione Piemonte ed il comune di Torino, che sono riusciti a raccogliere impegni per il 49% del capitale della società di gestione (da una finanziaria privata e dalla confederazione delle coopera-

tive). Toccherebbe ora al governo cercare il rimanente 51% di adesioni. Ma il ministro Prodi ha escluso interventi per le fabbriche in crisi del nord. Nel caso della Venchi Unica, però — replicano sindacati ed enti locali — non c'è un'azienda « decotta » da salvare, ma un'industria valida, mandata in crisi solo da speculazioni finanziarie, e non si chiedono al governo « quattrini pubblici, ma un intervento politico per far aderire un gruppo di imprenditori alla società di gestione ».

Con il Servizio Collect puoi chiamare qualcuno in Africa, Asia, America o Australia, a sue spese. Chiedendogli se è d'accordo.

Se per motivi familiari, o per ragioni di lavoro, ti capita spesso di telefonare all'estero, puoi esserti utile conoscere il Servizio Collect.

Il Servizio Collect ti dà la possibilità di addebitare una telefonata alla persona o all'ufficio che la riceve.

Gli addetti a questo servizio compongono il numero per te, informano chi risponde che è in arrivo una telefonata, gli domandano se accetta di pagarla.

E appena ricevuta la risposta, ti passano la comunicazione. È un servizio che puoi utilizzare anche per l'Africa, l'Asia, l'America, l'Australia.

È un'altra comodità che arriva sui fili del telefono.

Per saperne di più sul Servizio Collect, consulta le prime pagine dell'elenco telefonico.

Il Telefono. La tua voce

Cisl-tessile polemica su orario di lavoro

Il segretario della Filta, Meraviglia, si dice sorpreso di chi non condivide la riduzione - Dichiarazione della compagna Marcellino, pretesto per la discussione - Decisioni del direttivo di Firenze

ROMA — Il segretario generale del sindacato tessile della Cisl, Vittorio Meraviglia, in una nota stampata, si dice sorpreso per la dichiarazione rilasciata venerdì scorso dalla compagna Nella Marcellino, segretario generale della Filtea-Cgil sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro nel settore. E replica, afferma, « per ristabilire la verità ».

Vediamo, dunque, come si è arrivati a questa fase polemica nel dibattito sull'orario. La settimana scorsa la Filta-Cisl ha tenuto a Firenze un seminario dal quale è uscita la seguente proposta di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali nelle tessiture, filature e nei finissaggi e a 38 ore nelle aziende dell'abbigliamento. Una proposta che, nel corso della tavola rotonda che ha fatto seguito al seminario, è stata accolta

negativamente dai rappresentanti degli altri sindacati tessili (Filtea e Uilte) e dalla quasi totalità degli imprenditori. La compagna Marcellino nella sua dichiarazione alla stampa osservava che la riduzione dell'orario « non può certamente essere l'elemento qualificante del rinnovo del contratto » e richiamando le decisioni prese dalla riunione del comitato direttivo della Federazione unitaria tessile (Fuila) del 18-19 dicembre a Firenze precisava che, comunque, quella dell'orario « è una delle questioni che si pone assieme a quella della contrattazione dei diversi aspetti della organizzazione del lavoro ».

Meraviglia « contesta » alla Marcellino e alla Filtea « il diritto di decidere per tutti quali debbono essere le priorità da dare alle rivendicazioni da presentare per il rinnovo del contratto ». La compagna Marcellino, da noi interpellata, riafferma che quelle che valgono e vanno avanti sono le decisioni prese dal direttivo unitario a Firenze. Nella risoluzione approvata (anche dalla Filta-Cisl) si afferma che sui temi dell'« organizzazione del lavoro, politica degli orari, inquadramento unico professionale » si fanno propri « i contenuti presenti nella relazione avanzata al direttivo dalla segreteria della Fuila ».

Che cosa, in sostanza, si afferma nella relazione? Si afferma per conto della segreteria unitaria, dalla stessa Marcellino? Di fronte alla situazione di crisi del settore — si diceva fra l'altro — « sembra indispensabile battere due vie: allargamento della base produttiva e, in un'ottica di maggiore occupazione; riduzione degli orari di lavoro per parare alla dinamica negativa dell'occupazione ». Esempi di riduzione a 36 ore settimanali di lavoro a parità di salario si sono già avuti nella filatura, nella tessitura e, in parte nel finissaggio con l'obiettivo fondamentale di « difendere la occupazione ». Ma si afferma anche nella relazione unitaria, che « resistenze al passaggio dalle 40 alle 36 ore ci sono state e ci sono fra i lavoratori » per una serie abbastanza lunga di motivazioni. In ogni caso si tratta di un « processo » che « può essere cominciato da questo contratto nazionale ».

Se forzatura c'è stata rispetto agli orientamenti unitari di Firenze, bisogna concludere, alla luce di questi fatti, che è venuta profusa nella Filta-Cisl e non dalle altre organizzazioni di categoria per le quali, come affermato nel corso della tavola rotonda nel capoluogo toscano, la riduzione dell'orario è un « processo » da portare avanti, ma non generalizzabile, almeno in questa fase.

In ogni caso, va rispettato — ci diceva la compagna Marcellino — l'impegno unitario del direttivo della Fuila di affidare agli organismi provinciali la prima fase di dibattito sui principali argomenti che dovranno essere alla base dell'ipotesi di piattaforma per il contratto. Temi che si possono così schematizzare: miglioramento e ampliamento delle informazioni su investimenti e occupazione; maggior controllo sindacale sul decentramento; contrattazione della organizzazione del lavoro nei diversi aspetti con particolare riferimento all'inquadramento professionale, l'orario, l'ambiente.

Nel '79 investimenti nelle FS pari a 14 milioni di giornate lavorative

Quasi la metà assegnate alle regioni meridionali - Gli stanziamenti (1.885 miliardi) per impianti fissi e materiale rotabile - Necessità di mettere l'azienda in condizioni di spendere i soldi disponibili

ROMA — Le cifre messe in bilancio dalle FS per gli investimenti di quest'anno sono di tutto rispetto: 496 miliardi e 100 milioni per gli impianti fissi; 670 miliardi per il materiale rotabile. Potranno ulteriormente aumentare, raggiungendo un « record » storico, fino ad un totale complessivo di 1.885 miliardi e 700 milioni, se si darà corso ai finanziamenti previsti per quest'anno dal programma integrativo per impianti fissi e sistemazione idrogeologica, attualmente all'approvazione del Parlamento.

Quasi la metà di questi investimenti è destinata alle regioni meridionali con pieno rispetto dei criteri indicati dalla risoluzione della commissione Trasporti della Camera sul piano pluriennale delle ferrovie: 310 miliardi per il materiale rotabile (la legge approvata nell'agosto scorso stabilisce, infatti, che al Sud deve andare almeno il 45 per cento della spesa complessiva) e 249 miliardi 88 milioni per gli impianti fissi che con l'attuazione eventuale del programma integrativo potrebbero salire complessivamente a 812 miliardi 688 milioni.

Ma limitiamo per ora il discorso alle spese effettive già programmate. Esse si riferiscono all'attuazione di una serie di piani e stanziamenti decisi nell'ultimo decennio: seconda fase del piano decennale, piano ponte, programma interventi straordinari, finanziamento integrativo per il materiale rotabile e, segnapunta, quadruplicazione della linea « direttissima » Roma-Firenze, ammodernamento e raddoppio del tratto Tarcento-confine della Udine-Torvison. Nel « monte » spese sono comprese anche quelle a carico dei fondi or-

pendenti delle imprese che avranno in appalto i vari lavori. Ma c'è soprattutto una assai più larga possibilità di nuova occupazione, quantificabile a livello regionale e provinciale, in un confronto che vede direttamente impegnati i sindacati (ferrovieri, edili, metalmeccanici), amministrazione delle FS, Regioni, imprese appaltatrici. C'è, anche in questo caso, il problema della continuità negli investimenti soprattutto rispettando tempi e criteri indicati dal programma straordinario all'approvazione delle Camere.

L'impegno delle organizzazioni sindacali, degli enti locali e delle Regioni non può naturalmente limitarsi ad una corretta « gestione » degli investimenti, esso deve manifestarsi anche e soprattutto per far sì che essi si traducano in realtà. Esiste, infatti, il pericolo che, come già è avvenuto nel passato, essi siano solo parzialmente realizzati e che alla fine dell'anno si debbano registrare notevoli « residui passivi », cioè soldi stanziati e non spesi.

Un rischio reale che gli stessi dirigenti delle FS hanno sottolineato con forza nei giorni scorsi in occasione del primo incontro avuto, su iniziativa del Sindifer, con la presidenza della commissione Trasporti della Camera. Le FS, infatti, non dispongono di un apparato tecnico-amministrativo adeguato all'aumentata mole degli investimenti: è lo stesso, in sostanza, di quando le possibilità di spesa dell'azienda erano tre-quattro volte inferiori. Da tempo è stato richiesto di mettere le FS nelle condizioni di spendere bene e nei tempi fissati i fondi di cui dispongono. Ma ancora nulla è stato fatto in questa direzione.

E non c'è, ovviamente, da attendere la riforma che pure è estremamente urgente (il Parlamento dovrebbe cominciare a discuterne nei prossimi giorni). Bisogna operare subito. Un grosso contributo può e deve venire dai sindacati e non solo da quelli dei ferrovieri, ma anche dagli altri, dai metalmeccanici, agli edili che sono, poi, direttamente interessati alla messa in movimento dei massicci investimenti previsti.

Illo Giuffredì

Ma sono davvero tanti i doppiolavoristi a Roma?

ROMA — In relazione alla ricerca della Camera del lavoro di Roma sulla struttura dell'occupazione e della disoccupazione nella capitale presentata e discussa venerdì da De Rita, Accornero e Leon (su questo l'Unità ha pubblicato un servizio, domenica 7, pagina sei, dal titolo « Dietro i luoghi comuni Roma appare come un grande laboratorio sommerso »), il compagno Aris Accornero ci ha inviato la lettera che di seguito pubblichiamo:

Caro direttore, il procedimento indiretto con il quale si è cercato di rilevare la presenza di lavoratori con doppio lavoro nell'industria romana attraverso sondaggi sui Consigli di

fabbrica e non con questionari personali — rende poco attendibili le altissime quote che risultano dalla ricerca della Camera del lavoro di Roma: su questo giudizio hanno pubblicamente convenuto Giuseppe De Rita e Paolo Leon con i quali venerdì 5 ho presentato e discusso l'iniziativa (l'Unità, 7 gennaio). Oltretutto, nessun elemento è stato fornito su questioni irrinunciabili di ogni indagine sul doppio lavoro, quali: il suo carattere salutarie o no, la sua durata in ore effettive, e il settore dove la seconda attività viene prestata.

Ad ogni modo, se la Camera del lavoro ritenesse invece accertato che oltre metà della classe operaia romana

fa il doppio lavoro, dovrebbe allora seriamente interrogarsi sulla politica dei salari e degli orari sin qui seguita, e tenerne conto nelle vertenze contrattuali che si stanno aprendo; oppure supporre che il grado di coscienza a Roma sia molto più debole di quanto i livelli di sindacalizzazione e il comportamento elettorale degli operai farebbero supporre.

Questo dico, per non scoraggiare indagini sulla struttura dell'occupazione, che anzi dovrebbero essere pane quotidiano per il sindacato, specie in tempi di crisi; ma per stimolare un provvedimento rigoroso della ricerca condotta a Roma.

ARIS ACCORNERO